

## Trasfigurazione del Signore

LETTURE: *Dn 7,9-10.13-14; oppure 2Pt 1,16-19; Sal 96; Lc 9,28-36*

Torniamo a fissare lo sguardo sul volto trasfigurato di Gesù dopo avere già ascoltato l'esperienza del Tabor nella seconda domenica di Quaresima. L'itinerario quaresimale ci aveva allora sollecitato a guardare a questa scena nella prospettiva dell'esodo pasquale che Gesù si appresta a vivere a Gerusalemme e del quale dialoga con Mosè ed Elia, cioè con tutte le Scritture. Oggi la festa della Trasfigurazione, che cade nel Tempo ordinario, ci invita a riascoltare l'episodio inserendolo nell'*ordinarietà* della nostra vita cristiana. È questo il suggerimento che ci viene proposto in particolare dalla seconda lettera di Pietro (prima lettura di questa celebrazione) e dal modo in cui l'apostolo ricorda e attualizza l'evento del Tabor per la fede della comunità.

Probabilmente la seconda lettera di Pietro è uno degli ultimi scritti, se non l'ultimo, del Nuovo Testamento. L'apostolo è già morto da tempo, ma la comunità è preoccupata di custodire la sua testimonianza e di trasmetterla alle generazioni successive. Ora che gli apostoli e gli altri testimoni oculari non ci sono più, sono i *segni scritti* (seconda la terminologia giovannea) a parlare per loro e a rimanere nella comunità, così da edificarla nell'amore, nella fede e nella speranza, fino alla venuta del Signore. Pietro è stato un 'testimone oculare' (cfr. *2Pt 1,16*) del Signore trasfigurato sul monte; ora che l'apostolo è morto quel segno viene tramandato perché la comunità cristiana di ogni tempo possa tornare a contemplare nella fede quello che Pietro ha visto nella carne.

Questi *segni scritti* sono di conseguenza anche dei segni *interpretati*, a partire dal vissuto della comunità e dai suoi problemi. L'autore della *2Pt* ha presenti soprattutto due pericoli per la fede. Il primo è costituito da coloro che la lettera definisce 'falsi profeti' o 'falsi maestri', che con il loro insegnamento inducono a una dissoluzione della storia di Gesù a vantaggio di una fede disincarnata. Un secondo problema è rappresentato dal ritardo della *parusia*: il Signore atteso non è ancora tornato a compiere la storia. Inoltre, dal giorno della sua risurrezione, nulla sembra essere cambiato nella storia e forse nulla cambierà. «Dov'è la sua venuta, che egli ha promesso? Dal giorno in cui i nostri padri chiusero gli occhi, tutto rimane come al principio della creazione» (*2Pt 3,4*).

A ben vedere, entrambe queste tentazioni condividono la stessa radice: l'irrilevanza della storia di Gesù. L'incarnazione del Figlio di Dio, la sua vicenda umana, perdono di consistenza e di spessore; di conseguenza si scolorisce anche la promessa del suo ritorno. Se la vicenda umana di Gesù non è importante, se non ha alcuna rilevanza che il Signore tornerà a compiere la storia, allora anche l'impegno storico del credente perde ogni valore. La fede può risolversi in una conoscenza astratta e speculativa delle realtà celesti, senza impegno etico e senza concorso nella trasfigurazione del mondo. Perdere la memoria della storia di Gesù, così come rinunciare all'attesa della sua venuta, comportano inevitabilmente svuotare di significato *l'oggi* e l'impegno credente in esso.

Per rispondere a questa duplice tentazione di una fede senza più memoria e senza più attesa, l'autore della lettera evoca proprio l'esperienza della Trasfigurazione. Potremmo domandarci: perché proprio la Trasfigurazione? Non sarebbe stato più naturale ricordare la Risurrezione di Gesù? Non è quello l'unico fondamento della fede? Certamente, ma forse l'autore preferisce il segno della Trasfigurazione perché rappresenta il manifestarsi della gloria del Risorto mentre si è ancora nell'oscurità del cammino.

La Risurrezione del Signore è già nell'ottavo giorno, è esperienza escatologica che si pone al di là della storia come suo compimento. Anche noi risorgeremo con il Signore, ma nell'ultimo giorno, dopo che avremo attraversato le tenebre della morte. La Trasfigurazione è invece l'anticipazione profetica di questo ultimo giorno nel corso del cammino storico, in un tempo intermedio, che viviamo tra la memoria e l'attesa. E ci ricorda che, in attesa di quel giorno ultimo in cui anche noi risorgeremo con il Signore, possiamo già da ora trasfigurare la nostra vita per renderla luminosa, così che possa camminare nella luce anche quando l'oscurità la avvolge tutt'intorno. La Trasfigurazione, come anticipo nell'oggi della risurrezione futura, è il segno necessario per chi non

deve ancora attraversare le tenebre della morte, ma sta già attraversando l'oscurità tipica della vicenda umana.

Quella del Tabor è una scena notturna. Di per sé, soltanto il racconto di Luca sottolinea questo dato temporale: per lui tutto accade di notte, in una delle tante notti di veglia in cui Gesù sale sul monte a pregare. Questo elemento è assente, o non viene rimarcato da Marco e Matteo. Comunque sia, la Trasfigurazione rimane una scena notturna, anche se si colloca in una notte non necessariamente temporale, ma pur sempre una notte di fede. È la notte in cui Gesù si avvia con decisione, ma anche con angoscia, verso la sua passione; è la notte in cui i discepoli non comprendono le sue parole e fraintendono il significato della salita verso Gerusalemme (non a caso Gesù prende con sé sul monte Pietro, Giacomo e Giovanni, proprio i tre discepoli che durante la via oppongono le maggiori obiezioni e resistenze); è la notte della comunità cristiana, la quale vive il dramma del ritardo della *parusia*, sperimentando l'assenza del Signore. Non è forse tutto una favola, un mito? I nostri padri sono morti è tutto è rimasto come al principio (cfr. v. 16).

In questa oscurità della fede la Trasfigurazione rappresenta l'irrompere della gloria e della luce del Signore, che per noi si rivela, come ricorda l'autore della lettera, ogni volta che volgiamo l'attenzione sulle Scritture. Più precisamente l'autore scrive: «alla parola dei profeti» (v. 19). Ascoltare le Scritture significa accogliere un parola di profezia, che annuncia il giorno pieno che deve spuntare. Esso è anticipato dalla «stella del mattino» (v. 19), una stella che però, conclude l'autore, non deve levarsi soltanto in un cielo distante da noi, ma deve sorgere in quel cielo più interiore che è dentro il cuore di ciascuno. Questa stella è Cristo in noi, il quale trasfigura la nostra vita rendendola già luminosa, anche se ancora camminiamo nell'oscurità della notte, e il Signore sembra tardare.